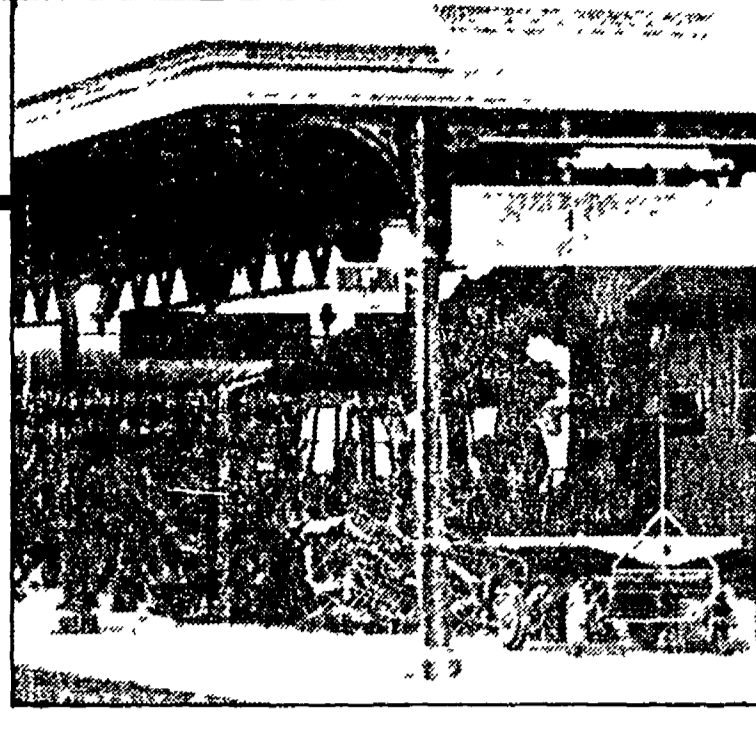


**Il Paese
chiede
verità e
giustizia**

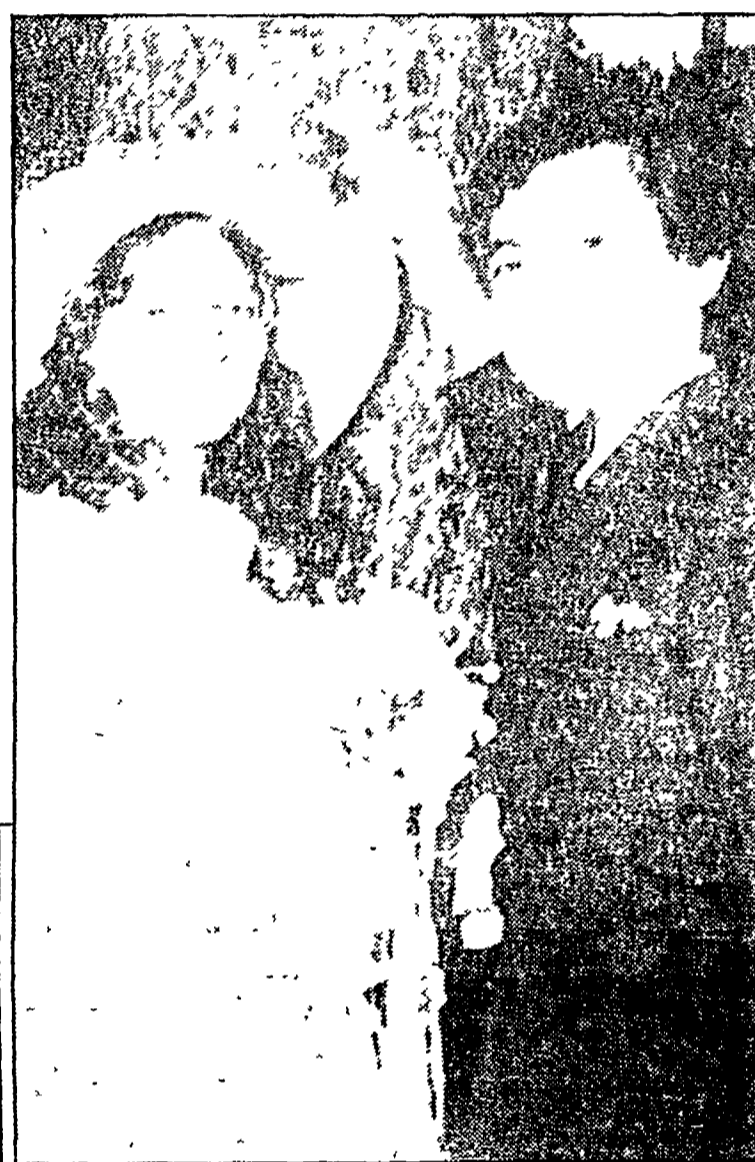


Il dolore e la rabbia dei parenti davanti alle quindici bare. Un corpo continua a non essere identificato - «Sono stati ancora i fascisti» - Accanto al feretro di una bambina c'è anche la sua bambola - Uno accanto all'altro i resti dei due fidanzati e una lettera d'amore che rimarrà chiusa per sempre

«Uccidono gli innocenti»

Un padre: «Non è possibile pensare che di mia figlia non resti nulla»

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «Dovrebbero portarli qui, quegli assassini». Una donna entra nella cappella dell'Istituto di medicina legale, dove, su due file, sono allineate quindici bare. Solo una è vuota: il corpo di una donna attende ancora il riconoscimento. «Dovrebbero portarli qui — dice la donna — e lasciarli almeno qualche ora, a guardare questi corpi, questa povera gente». Si ferma un attimo, sembra ripensarsi: «No, forse non servirebbe a nulla. Gli assassini, questa gente l'hanno vista, sul treno, e la bomba l'hanno messa ugualmente».



MONZA — Una delle vittime, Abramo Vastarella, con la moglie nel giorno del matrimonio

carpentiere, perché nella fonderia dove era operato, a Napoli, avevano messo tutti in cassa integrazione. Al Nord il lavoro è più sicuro, diceva. Assassini — dice indicando tutte le bare — guardate quello che avete fatto. Entrano altri parenti. Viene messo il nome anche su un'altra bara, quella di Carmine Muccia, identificato solo nella mattinata. Era originario di Luogosano, in provincia di Avellino. Aveva 31 anni, era sposato con due figli. Era sul treno perché, dopo una visita al paese, stava tornando in Belgio, in fabbrica. L'ha identificato il fratello Antonio. Prima di entrare nella saletta dell'obitorio, aveva detto: «Carmine ha preso quel treno, e da allora non ha più dato notizie di sé. Ma un briciolo di speranza l'ho ancora». Una speranza che è svanita quando gli addetti dell'obitorio lo hanno fatto entrare nella saletta. Entrano due suore, dicono

una preghiera davanti a tutte le bare; pregano per Maria Luigia Morini, infermiera di Imola; per Lucia Cerrato, di 76 anni, morta alla stazione di San Benedetto dopo essere stata estratta ancora viva dal treno; per Giovanbattista Altobelli, di Napoli, per Luisa Mattarazzo, di 25 anni, figlia di un generale dell'esercito; per tutti gli altri poveri morti. In una cella dell'obitorio ci sono i resti di un solo corpo. Non si hanno notizie di una ragazza, che era sul treno assieme alla figlia del generale. Si chiama Valeria Moratello, ed il padre Renato, non vuole credere che sia lei la quindicesima vittima. «Il gruppo sanguigno del cadavere non è identificato — dice — è di tipo B, mentre quello di mia figlia, probabilmente, è di tipo A. E non è possibile pensare che di lei non sia rimasto nulla». Un padre non può rinunciare all'ultima speranza.

Jenner Meletti

Federica scriveva «sono tigri feroci» Ischia ricorda la bambina



NAPOLI — Nicola De Simone, con la moglie Angela Calvanese e la figlioletta Anna: sono rimasti uccisi assieme al piccolo Giovanni, una famiglia completamente sterminata

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Ci sono certi giovani violenti che assomigliano a tigri feroci. Però con il passare del tempo e con un po' di buona volontà anche da parte dei domatori queste persone possono essere ammaestrate». Come colta da una prematura morte, Federica Tagliatela, 12 anni, un fiore di ragazza, scriveva queste frasi in un tema in classe. Era il 14 dicembre scorso. Nove giorni dopo un destino tremendo avrebbe stroncato la sua vita: ad uccidere Federica sono state quelle «tigri feroci» che hanno piazzato una bomba sul rapido Napoli-Milano, massacrando e ferendo uomini donne e bambini. Federica Tagliatela con tutta la famiglia — che abitava ad Ischia — stava andando a Milano per trascorrere il Natale a casa di parenti. Il papà, Gioacchino, funzionario dell'isola, di cura e soggiorno dell'isola, la madre Rosa e il fratello Gianluca di 4 anni, sono rimasti feriti, ma l'attentato al treno. Particolarmente preoccupanti le condizioni della madre che ha subito una lesione all'occhio.

Ad Ischia, dove la famiglia Tagliatela è molto nota, c'è un dolore e una pena che non si cancella mai. La mattina di Natale i cancelli della scuola media «Giovanni Pacini» — dove Federica frequentava la seconda classe — non sono rimasti chiusi. I suoi compagni di corso, con l'insegnante di italiano Susy Pacera, si sono ritrovati tutti là, spontaneamente, per ricordarla così come l'avevano vista, sorridente e felice, l'ultima volta, alla vigilia della chiusura delle scuole, per le feste natalizie. «Aveva ricevuto dalla madre in regalo una tuta da ginecista: era felicissima. Federica era una ragazza molto vivace, sportiva, intelligente. Gioacchino nella squadra di pallavolo dell'istituto ricorda la sua professoressa di lettere. E proprio quella, Susy Pacera, si tira fuori da un cassetto della cattedra un compito di italiano. La traccia recita così: «Insieme al progresso avanza anche la violenza. Ricerchete le cause e proponete la soluzione». Federica l'aveva svolta con grande impegno. «Secondo me — scriveva cimentandosi con un terribile argomento che di lì a poco avrebbe stroncato la sua vita — una tuta da ginecista bisogna far mettere da parte a tutti i giovani un granello di volontà perché noi siamo il futuro e certo un domani non ci potremo sempre aggrappare alla gonnella della mamma o del papà, perché essi non ci daranno più». Aveva scritto il suo; non esserci più in questo gelido scorcio di 1984 è proprio lei.

«Nel tema di Federica — sempre l'insegnante Susy Pacera che parla — traspariva una fiducia nei giovani generazioni, nella loro capacità di affrontare la vita e di realizzare una società più giusta e più umana».

Nei giorni scorsi l'intera seconda classe si era recata in visita all'istituto don Orione, una casa di riposo che ospita numerosi anziani di Ischia. La ragazzina si era messa in evidenza per la pertinenza delle sue domande. Per l'occasione era stato girato anche un videotele che ora custodisce le ultime immagini di Federica da viva. I fotogrammi ci fanno vedere due occhioni castani, un visino carino, capelli corti, una figura magra e slanciata. «Sempre molto attiva, era un elemento trainante per l'intera classe», ricorda ancora la sua insegnante. «Dovevamo fare un giornalino scolastico; ne fu entusiasta, mi disse: «professoressa, curerò io la pagina della moda». Mi sembra incredibile. E atroce che non ci sia più».

Mariella e Rossella, le sue amichette del cuore, hanno gli occhi gonfi di pianto. Tra i singhiozzi emergono spezzoni di vita spensierata di momenti sereni come solo gli adolescenti sanno cogliere: le passeggiate per l'isola verde, le vacanze al mare, la palestra, gli amici.

Ischia è sconvolta. La comunità isolana ha deciso di dedicare alla memoria della piccola Federica il costruendo piazzetto di Ischia. «Speriamo onorarne il suo impegno nella pallavolo. Domani mattina alle 11, nella chiesa della Madonna di Porto Salvo, il vescovo monsignor Antonio Pagano celebrerà il rito funebre su tutta l'isola ci sarà il lutto cittadino. La giunta comunale ha inoltre stabilito un contributo di venticinque milioni da versare alla famiglia Tagliatela».

l.v.

Luigi Vicinanza

Quella storia che lega il «cuore» di Napoli alle «mani» di Bologna

Due città che reagiscono in modo diverso ma con straordinaria passione civile alle prove più dure - Destini che si sono intrecciati dal dopo-guerra al terremoto sino a quest'ultima tragedia

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Si chiama Rocco Di Napoli l'uomo che guidava il treno della morte. E come altro avrebbe potuto chiamarsi? Era un pezzo di Napoli quello che corresse verso il Nord e che si è fermato a Bologna. Era un Natale in casa Cupiello ciò che inseguivano centinaia di emigranti delle vacanze, gente che per andare a trovare i propri cari deve prendere un treno, perché non sono più loro che scendono per le feste — come accadeva vent'anni fa — ma sei tu che devi salire con i pacchi, il vino, le arance.

E a Bologna si è fermato. A mescolarsi nelle corsie degli ospedali dolenti accenti partenopei, che sembrano fatti apposta per raccontare la sofferenza, con sanguigne cadenze emiliane, più adatte all'azione che all'affabulazione. Bologna e Napoli. Una sorta di destino incrociato, un passato di mutuo soccorso. Vennero qui, a Bologna, migliaia di bimbi napoletani, subito dopo la guerra, a far una vera e propria cura ricostituente, perché di questo avevano bisogno. A dar fondo alle pur magre provviste che la contadina civiltà emiliana era riuscita a immagazzinare, anche negli anni duri della guerra e della resistenza partigiana. Vennero qui, ospitati per un po' da famiglie bolognesi, affinché i loro genitori potessero il tempo e la forza per avviare la ricostruzione di una città martoriata dalle bombe.

Andarono a Napoli, invece, i bolognesi, nel novembre del terremoto, con la loro imponente macchina di volontariato laico, e arrivarono spesso prima dello Stato con le tende, le ambulanze, i viveri.

Dicono che sono due città diverse, molto diverse. E forse è vero. Qualche tempo fa il cronista, che è napoletano, fu sorpreso per le vie di Bologna dalla seguente scena. C'era un giovane, in evidente bisogno di soldi, che suonava un dolcissimo flauto all'angolo di un elegante via del centro. Per terra il rituale cappello, per la raccolta degli spiccioli. La gente passa e non lo degnava di uno sguardo. Si avvertiva un «poliziano» — un vigile urbano, come lo chiamano da queste parti — e gli dice che lì dov'è non può restare, che deve andare via. La gente si ferma di colpo, circonda la scena, ascolta il giovane controbattere. Nessuno che obietti alcunché, che protesti, che contesti l'applicazione della norma, che prenda le sue difese. A Napoli — mi vien da pensare — non sarebbe andata così; immagina la gran folla, la commozone per la triste sorte del più debole, le vigorose perorazioni del suo buon diritto, la ferma protesta per la sopraffazione.

Ma, mentre faccio ingenerosi paragoni, ecco la reazione dei bolognesi. D'improvviso mettono tutti mano alla tasca, riempiono il cappello del ragazzo. È un mutuo rimprovero alla severità del tutore dell'ordine, la solidarietà espressa con un gesto, più eloquente di mille parole. Il flautista deve far fagotto, ma se ne va col cappello pieno di soldi.

Certo, sono città diverse. Una ha un gran cuore, adatto a sognare, ad appassionarsi, a pensare, ad amare. L'altra ha grandi mani, fatte per agire, per compiere, per produrre, per aiutare.

Non a caso una ha fatto le quattro giornate, e l'altra due anni di lotta partigiana. Ma entrambe hanno cacciato i tedeschi. Guai a sottovalutare l'una o l'altra di queste due facce della solidarietà civile, della capacità di dare qualcosa di sé per gli altri. Ha raccontato Rocco Di Napoli, il conduttore del rapido «904», che decine di viaggiatori, seppur feriti, col volto rigato dalle cento lacrime di sangue che l'esplosione dei vetri aveva aperto sulla loro pelle, non accettavano di spostarsi dai feriti più gravi, abbandonavano i loro pacchi di vivande meridionali per assistere chi stava peggio di loro; aiutavano come potevano, nell'attesa che arrivassero gli aiuti veri, quelli organizzati ed efficienti che Bologna ha fatto scattare con una rapidità e una razionalità che avrebbero del sorprendente, se noi l'avessimo già dovuta sperimentare in tante, troppe analoghe tragedie.

Lì, sotto quel tunnel, il cuore e le mani di questo Paese compivano insieme l'ennesimo miracolo di resistenza democratica. Facevano — vittime e soccorritori — una collettività, un popolo. Se l'Italia vi facesse più ricorso, e non solo in tempi di guerra, avremo forse meno tempi di guerra.

Antonio Polito



NAPOLI — Fiori sul binario dal quale domenica è partito il treno rapido «904» per Milano

In Irpinia dal Belgio per trovare la madre malata Ha un nome la 14ª vittima

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Era andato a cercare fortuna all'estero perché la sua terra d'origine — Luogosano, in provincia di Avellino — è troppo avara coi figli suoi. La morte l'ha colto sul rapido Napoli-Milano, in quella infernale galleria, mentre stava per rientrare in Belgio dove la moglie e i due figli lo hanno atteso invano. Si chiamava Carmine Muccia, aveva 31 anni. È la 14ª vittima identificata nell'obitorio di Bologna. Il riconoscimento è avvenuto soltanto ieri mattina, ad opera di due fratelli, Antonio e Pasqualina, i quali hanno viaggiato tutta la notte tra il 25 e il 26 per raggiungere il capoluogo emiliano dalla lontana Irpinia.

Per tutta la vigilia e il giorno di Natale i familiari avellinesi di Carmine Muccia si erano illusi che il loro caro fosse scampato all'attentato. Due giorni trascorsi sulle spine. Non erano certi che fosse su quel treno, né il suo nome figurava tra i feriti né tanto meno tra i morti. Ad infrangere ogni speranza è giunta l'altro ieri una telefonata dal Belgio. Era la moglie (nativa di quel paese) che in un incerto italiano ha chiesto ai cognati notizie del marito. A questo punto la realtà è apparsa in tutta la sua tragica evidenza. Carmine Muccia non poteva che essere una delle vittime ancora senza nome.

È un'ordinaria storia di emigrazione — cui il profondo Sud ci ha abituato da tempo — quella di Carmine Muccia. Il suo paese, Luogosano — un luogo ameno che si chiama alla memoria le verdi vallate dell'Irpinia — è uno dei tanti «presepì» disseminati lungo l'Appennino campano: meno di 2 mila abitanti, una trentina di chilometri di distanza da Avellino, appena lambito dal terremoto di

Invano lo hanno atteso la moglie straniera e i due figli La speranza di poter tornare a lavorare nel suo paese d'origine Una delle tante storie amare di emigrazione dal nostro Mezzogiorno

quattro anni fa. Il padre, Salvatore, morto recentemente di infarto, possiede un pezzo di terra che però non basta a sfamare l'intera famiglia. I figli, infatti, sono quattro: Carmine, Pasqualina, Antonio e Domenico. Gli ultimi tre rimangono al paese mentre Carmine tenta la fortuna. Giovanissimo, come tanti suoi coetanei, prende la strada dell'emigrazione. Prima la Germania, poi il Belgio dove trova lavoro in una fabbrica metalmeccanica. Le cose non vanno male. Si sposa con una ragazza del luogo, nascono due bambini. Carmine però pensa sempre alla sua terra. C'è il richiamo delle radici. L'estate scorsa, tornato per le vacanze, ha un colloquio con il sindaco di Luogosano, Di Napoli. Si informa sulle possibilità di occupazione nella zona; il primo cittadino gli risponde ricordandogli che, in seguito al terremoto, nell'area del «cratere» dovranno insediarsi nuove industrie; ci sarà bisogno di mano d'opera specializzata. S'aprirà uno spiraglio, dunque.

Carmine Muccia era ritornato a Luogosano ancora una volta per le feste natalizie, ma innanzitutto per rivedere l'anziana madre, Filomena, colta da una leggera malattia. Era venuto da solo, per non spendere troppi soldi di viaggio. Forse, se non fosse stato pressato dalle insistenze della madre, che aveva tanta voglia di rivederlo, sarebbe rimasto su in Belgio. Donna Filomena è tuttora all'oscuro della morte del figlio. Nessuno ha ancora avuto il coraggio di informarla.

Intanto domani ci saranno i funerali, verrà proclamato il lutto cittadino. Per questa mattina è prevista una seduta straordinaria del Consiglio comunale.